

Una favola per Valentina
di Sergio Zavoli

La mia casa è in campagna e dà sull'autostrada. In giardino c'erano delle tartarughe, ma sono scomparse. Qualcuno dice di averle intraviste lungo l'autostrada. Nostra figlia, perciò, crede che non le vedrà più. Invece è probabile che, un giorno o l'altro, se le ritrovi davanti, in una fotografia ingrandita a Milano da un regista venuto a casa nostra con un pulmino, prima che si facesse viva la lepre.

Quando arrivarono, la famiglia era bell'e pronta. Padre, madre e tre figli – in posa un paio d'ore e perciò tutti e cinque informicoliti – assisterono con la cosa dell'occhio ai preparativi: la macchina fotografica, i riflettori, le batterie, e poi un gran daffare sull'erba per piantare cavalletti, drizzare le aste, disporre i cavi. Non appena il sole prese a piegare verso il mare e si poté cambiare la sua luce con quella artificiale, fu tutto pronto.

«Fermi!» gridò il regista. Ma la scena era così immobile che l'ordine, forse a causa della sua inutilità, provocò una gran risata dei piccoli e il quadro, prima ben fermo, cominciò a traballare.

Padre e madre, in seconda fila, guardarono i figli con tanta severità che questi sentirono, alle loro spalle, come un plotone d'esecuzione.

Ma la scena si era ormai sgangherata e uno dei figli finì addirittura fuori dall'inquadratura, rotolò un paio di volte e rimase a pancia in aria. Si sa che questa, per una tartaruga, è una tragedia; perché da sola non ce la fa più a rovesciarsi e a rimettersi in sento. Sicché, a toglierla da quel guaio, dovette provvedere il padre, il quale tra andata e ritorno impiegò, non vorrei sbagliare, tredici minuti.

«Fermi tutti!» gridò nuovamente il regista.

E meno male che il “click” venne subito, perché al secondo ordine di non muoversi, stavolta davvero incauto, successe il pandemonio: tutti a ridere come matti, adesso anche il padre e la madre. E quando le tartarughe si mettono a ridere, è noto che lo fanno senza misura.

«Potremmo averne una copia?» farfugliò il capofamiglia più per darsi un contegno che per un vero interesse alla foto.

«Vedrete la fotografia, grande come una casa, sull'autostrada» disse secco il regista. I registi, più spesso che non si creda, assumono con le tartarughe toni arroganti. Poi tirò fuori un biglietto in cui era scritto il nome di un famoso studio pubblicitario. Le tartarughe, tranne quelle di Milano, di pubblicità ne sanno pochissimo, sicché il biglietto passò da una testuggine all'altra senza attirare alcuna curiosità.

«Tante buone cose» dissero soavemente il padre e la madre per congedarsi.

«A ben rivederla...» fece il verso uno dei piccoli.

«Mi ricordi a Fellini» si accodò un altro.

«Mi stia bene» aggiunse il terzo. A giù a ridere ancora.

«Domenica alle undici – tagliò corto il regista – c'è l'inaugurazione! Al chilometro 240, dopo la siepe delle ginestre. Verranno pure alcuni ministri, due ecclesiastici e un capo di gabinetto».

E i piccoli, dagli a ridere un'altra volta.

Quando il pulmino se ne fu andato, sbucò la lepre. «Belle teste, avete!»

Anche le lepri, talvolta, prendono con le tartarughe un'aria di sufficienza. Non se ne parla, ma la prendono.

«Perché mai abbiamo una bella testa?» S'informò la tartaruga madre.

«Ma dormite? Non vi accorgete della presa in giro? Sapete adesso come va a finire? Che vi mettono su un bel manifesto e sopra ci scrivono un mucchio di sciocchezze, vecchie e grinzose come voi: “Chi va piano, va sano e va lontano”, “La pazienza ha le gambe lunghe”, “Meglio tardi che mai!”. Figuriamoci, coi tempi che corrono! Buffonate!

E la figura che farete con la vostra faccia. Vengono qui, click, click, e poi vi appiccicano come tanti allocchi a un cartellone con la gente che, come vi guarda, accelera per farvi dispetto.»

«Tu sei una lepre e non puoi capire» disse pacatamente la tartaruga padre. Le tartarughe padri ritengono da secoli che le lepri non possano capire; ma da qualche tempo lo affermano anche in pubblico. E non di rado, alle prese con le più insolenti, si alterano. «Allocchi sono i tipi come te, che s'ammazzano per nulla!» La lepre, livida, e sibilante, ricominciò: «Domenica sarà un fiasco. Conosco i miei polli: se vuoi farli andare piano è la volta che accelerano! Sarà la più brutta figura mai fatta da un animale!». Si girò, e con tre balzi scomparve.

Venne domenica e la famiglia si mise in cammino alle quattro. Alla sette già si udiva un via vai di automi boli; alle otto, le note della banda; alle dieci, un megafono che diceva: «Prendiamo esempio da queste assennate bestiole: non affrettiamoci più di tanto, laggiù qualcuno ci aspetta!». Applausi a non finire, inni, e un elicottero (con sopra, pare, il capo del governo e la sua signora) che spalettava sulla cerimonia. Tutti si sbracciavano a indicare il cartellone con le tartarughe effigiate; e ognuno, entusiasta, diceva la sua.

«La civiltà di un paese si misura anche sul contachilometri» affermò, tra molti consensi, un invitato.

Quando la famigliola fu a un chilometro dal manifesto e dalle autorità, sopraggiunse la lepre, ancora tutta in preda alla gelosia.

Le tartarughe, le grandi, finsero di nulla. Le piccole, in verità, la guardarono con una punta di ironia e i genitori si seccarono un poco. Poi la lepre sopravanzò il gruppetto e con un paio di salti arrivò tra i piedi delle autorità. Fu allora che vennero portati su un vassoio i primi dati raccolti da un nucleo di studiosi. Sensazionale: non un solo viaggiatore, alla vista del cartellone che invitava alla prudenza, aveva rallentato di un metro! I più, anzi, vista l'immagine soave delle tartarughe, avevano portato la velocità a mille e più chilometri. Qualcuno a duemila.

Si diffuse un grande panico. I ministri guardarono il regista così intensamente che questi, poveretto, arrossì fino al punto di ardere in qualche lembo del vestito. Il capo di gabinetto annotava, seccato, i dati degli studiosi. Gli ecclesiastici, dal bordo dell'autostrada, indicavano alle automobili il manifesto e facevano segno di rallentare, ritraendosi ogni tanto, appena in tempo. La banda non suonava più. I musicanti si erano addirittura sdraiati sui campi e, in canottiera, prendevano il sole. Allora la lepre, eccitatissima, tornò indietro a perdifiato per dare la "bella" notizia. A ottocento metri dal cartellone, incontrò il dondolante corteo delle tartarughe.

«Alt» disse. «Dove correte? Uno schifo. La gente guarda il cartellone e fila via come il vento!»

Così dicendo, prese a fare il verso agli automobilisti con una zampa cambiava marcia, poi faceva "brrr", "brrr", e andava su e giù per l'autostrada come solo le lepri sanno fare quando, fingendosi in automobile, si ubriacano di velocità.

Ma durante un cambio malriuscito dalla quarta alla terza, e una grattata da far paura, arrivò un camion: colpita su un fianco, la lepre rotolò per metri e metri. Chi disse quindici, chi diciotto.

Le tartarughe, dopo un po', si tolsero le zampe dagli occhi guardarono sbalordite la lepre ancora viva, quindi cominciarono a correre, si fa per dire, verso l'infortunata.

Un disastro, non un osso al suo posto.

Le tartarughe, con gli infortunati, sono molto sollecite: «Portiamola alle autorità» propose la tartaruga madre. «Vedo anche un prete, non si sa mai» aggiunse. La tartaruga padre si caricò la lepre sulla schiena e si avviò con quel corpo a penzoloni. Dietro, moglie e figli.

Mentre andavano verso le autorità, ecco che successe qualcosa di imprevisto: gli automobilisti guardavano la scena dai finestrini e rallentavano. All'interno delle vetture, madri sarcastiche, dicevano ai figli: «Visto, bambini, che fine i leprotti? Ditelo, a papà, che fine i leprotti...». E i papà, d'istinto, toglievano il gas.

Un rallentamento generale.

Il trasporto della lepre, sul ciglio della strada, si svolgeva lungo una parete interminabile di spettatori. Quando quel "pronto soccorso" fu sotto la siepe delle ginestre e le autorità, stupefatte, gli fecero largo, si senti gridare: «Fermi tutti!».

Era, neanche a dirlo, il regista. Lampi di magnesio, click, altri lampi, altri click. «Fermi tutti!» gridò ancora. Un temporale sotto il sole, e un'eccitazione straordinaria.

Le automobili, adesso, procedevano a trenta all'ora. Il nucleo degli studiosi, febbrile, cominciò a prendere nuovi dati; il capo di gabinetto, riavutosi, li annotava; i ministri, compiaciuti, battevano la mano sulle spalle del regista; gli ecclesiastici si abbracciavano l'un l'altro. L'elicottero, invece, non c'era più da un bel po'. Qualcuno salì sul cartellone e strappò l'inutile immagine delle soavi tartarughe.

L'indomani il regista ne fece affiggere una nuova, quella appena scattata: la tartaruga che trasporta le lepre, tutta pesta e vergognosa.

Ci sono, a volte, delle storie che per sembrare vere andrebbero inventate. Ma tartarughe che si prestino a farsi fotografare, tranne forse a Milano, non se ne trovano facilmente. E neppure lepri.

Nostra figlia, stavo dimenticandolo, aveva dell'automobile, della velocità e dell'autostrada un'idea tutta sua. E da quella ne nascevano altre.

Adesso, se qualcuno ci supera, non se la prende più. E trova ragionevole che qualcuno, o qualcosa, ci inviti alla calma. Almeno mi pare. Io ne approfitto per dirle che nella vita si può anche arrivare terzi. E poi, a trenta allora, c'è il tempo di contare gli alberi e di scambiare qualche parole coi contadini, e così via.